

A Vercelli un'importante inchiesta



Mondine in risaia: una foto da anni cinquanta. I pesticidi hanno tolto il loro lavoro

Diserbanti, dopo i sospetti ora cercano le prove

Usati in quantità impressionante i prodotti chimici che hanno sostituito le mondine. Si ignorano gli eventuali danni alla salute. Come si è arrivati alla prima indagine

Dal nostro corrispondente

VERCELLI — Dopo anni e decenni di silenzi, interrotti da sporadici segnali o avvertimenti di pericolo (sempre tacitati da fin troppo interessate minimizzazioni o smentite), ecco che ha cominciato a venire a galla un interrogativo che da lungo tempo covava sotto la cenere: quanto sono pericolosi per la salute e inquinanti i pesticidi impiegati per il diserbo delle erbe infestanti della risaia.

Per capire subito le dimensioni quantitative del problema occorre ricordare che proprio i diserbanti sono i prodotti che ormai dagli anni Sessanta hanno sostituito in risaia le mondine, con le loro gloriose lotte ma anche con il loro massacrante lavoro e che dunque vengono impiegati in impressionanti quantità in tutta la piana risicola. Una stima prudente circa l'uso di questi prodotti può essere valutata nell'ordine di alcune centinaia di tonnellate di diserbanti chimici diffusi ogni anno su 180.000 ettari di risaia, dei quali circa il 40 per cento sono concentrati nella sola area vercellese.

Ma i grandi dati globali vanno necessariamente integrati da altre considerazioni; ad esempio occorre ricordare i metodi di impiego: questi prodotti vengono quasi tutti vaporizzati sulla risaia, e quindi diffusi nell'aria prima ancora che nell'acqua. Poi va considerato che il loro impiego è suscettibile di ulteriori aumenti, in dipendenza di particolari esigenze derivanti dall'andamento climatico della stagione agraria, oltre al fatto che esse è vero che i diserbanti (insieme alla meccanizzazione, al forte sistema di sostegno finanziario in ambito CEE e ai grandi privilegi offerti a livello fiscale) hanno fatto della risicoltura una coltura estremamente ricca, è altrettanto vero che questa ricchezza ha facilitato il loro utilizzo (e quello delle macchine) in misura anche di molto superiore rispetto alle altre esigenze.

C'è infine da ricordare che da sempre si segnalava il pericolo di una specie di "mercato nero" dei diserbanti, attraverso i cui canali essi possono giungere in risaia senza i dovuti controlli o che può permettere l'impiego di prodotti chimici dichiarati nocivi e ufficialmente ritirati dal commercio (questo fu almeno il caso del famigerato 245 TP, contenente diossina, ritirato nel 1970 dal commercio ma ugualmente impiegato «in nero» almeno per quattro o cinque anni).

Tutto questo dà una idea ancora sommaria di quello che è il problema, perché bisognerebbe parlare anche delle questioni connesse alla qualità di questi prodotti chimici (spesso risalenti a 20/25 anni fa, in un campo dove i progressi e le innovazioni sono state eccezionali), delle tecniche (e del rispetto delle normative) per il loro impiego, e così via. Si capisce, insomma, come ci siano molti e complessi motivi per ritenere che l'uso dei diserbanti ponga ben più di un problema (che riguarda direttamente vaste aree in Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, ma anche il Veneto e la Sardegna), e quanto sia positiva la notizia di queste ore: l'altro giorno la magistratura di Vercelli ha promosso una approfondita indagine, con il contributo di esperti del massimo livello. Ma la notizia è anche un'altra: in che modo si è giunti a questa indagine e perché l'occorrenza di una magistratura sopprime ai ritardi e alle assenze di altri servizi pubblici.

Un finanziamento di duecento milioni

I fatti che portano all'inchiesta risalgono a circa un mese fa, quando il compagno Gilberto Valeri, consigliere comunista alla Regione Piemonte, si è interessato alla mancata attuazione di un progetto riguardante la tutela sanitaria dei lavoratori dell'agricoltura vercellese: si trattava di un finanziamento di 200 milioni che la Regione aveva da molto tempo messo a disposizione della U.S.L. di Vercelli proprio per un'indagine in questo campo, e che l'U.S.L. (a maggioranza pentapartitica) non aveva ancora utilizzato. Valeri aveva presentato un'interrogazione di cui i giornali avevano dato notizia, e proprio da un giorno

le gli giunse indirettamente la risposta: il dottor Piero Toranzo, direttore del Laboratorio di Sanità Pubblica dichiarava ad un cronista che in realtà quel finanziamento era stato scoperto, acciuffato e usato proprio dai tecnici del suo laboratorio: «Alla fine dell'83 abbiamo scoperto che questi finanziamenti non erano utilizzati e, a tempo di record, abbiamo presentato un'interrogazione alla Regione, che l'ha accolta e ci ha permesso di acquistare un gascromatografo e uno spettrofotometro proprio per l'analisi dei pesticidi.

L'arte dell'arrangiarsi per poter assolvere i propri compiti e studi è dunque ancora una necessità per gli scienziati del nostro paese, ma la sorpresa stava nelle dichiarazioni successive di Toranzo: «Non solo quelle apparecchiature le abbiamo avute con quei fondi, ma le abbiamo già fatte funzionare. Nel maggio scorso abbiamo indagato sull'impiego dei diserbanti nelle zone di Olcenengo e Rovasenda ed abbiamo ricavato dati di enorme interesse, che abbiamo già trasmesso all'U.S.L. (che non ha ancora detto nulla, ndr). Nelle altre zone lavorate abbiamo infatti accertato la presenza della dicloroanilina, che, per intenderci, appartiene alla stessa famiglia delle sostanze trovate negli operai della IPCA di Cirié, la tristemente famosa "fabbrica del cancro". Sempre nelle urine, inoltre, abbiamo rilevato che uno dei prodotti utilizzati, il basagan, è presente in forma massiccia ed è indecomposto, cioè inalterato. Le nostre indagini quindi continuano, anche per ciò che riguarda l'esame dell'aria, delle acque dei pozzi e dei prodotti e così via.

Dati di enorme interesse, appunto; e che compaiono per la prima volta in forma così documentata, tanto da provocare subito i loro effetti a catena: immediata è stata una nuova interrogazione urgente di Valeri per chiedere alla Regione una ricerca più completa (il laboratorio di sanità pubblica non ha competenze specifiche in campo medico, ndr), e per far chiedere al ministero della Sanità di intervenire ed eventualmente anche bloccare in forma cautelativa la vendita dei diserbanti usati in quel periodo nelle zone analizzate: il basagan, l'aniten, il panil e l'ordram.

Sostanze mutagene e nuovi pericoli

Immediata la risposta della Regione per sollecitare gli interventi ministeriali, anche di indagine della eventuale presenza di sostanze mutagene e teratogene nei prodotti usati, cioè di sostanze cancerogene che non solo si fissano nell'organismo, ma ne alterano la struttura delle cellule e si ritrasmettono per via ereditaria. Altrettanto tempestiva la procura della Repubblica, intenzionata ad avviare le proprie indagini. E l'altro giorno, ancora, il preciso intervento del tribunale di Vercelli: sollecitata da un esposto di alcuni membri dell'Unione Agricoltori, la magistratura vercellese ha avviato una causa civile. Dopo aver ascoltato i rappresentanti delle casce produttrici dei diserbanti, che hanno sostenuto di essere perfettamente in regola ed hanno parlato, semmai, di possibiltà di inquinamento nell'impiego dei pesticidi da parte degli agricoltori, il tribunale ha ordinato una perizia, richiedendola a due esperti di grande livello: il tossicologo Guido Tappi e l'agronomo Antonio Sparacino, che si avvanzano anche di altri esperti per concludere la perizia entro sei mesi.

Il primo velo è stato dunque alzato. La prima indagine si fa, e si fa su tutto. C'è voluta la determinazione di un dirigente comunista, il senso del dovere di un gruppo di tecnici, la prontezza di alcuni magistrati, ma adesso, dopo tanti silenzi, una indagine si fa. Non sarà così facile come può sembrare, e probabilmente occorrerà più tempo di quello previsto, ma almeno è stato compiuto il primo passo per sapere fino in fondo che cosa da decenni si accumulava nell'aria, nelle acque e nella terra di un territorio di 180 mila ettari. E nei corpi della gente che in questi 180 mila ettari ci vive.

Marco Reis

L'addio di Bologna alle vittime

sembra rendere più spettrale e triste quella chiesa addobbata, per un funerale pieno delle lacrime della gente, soprattutto del suo segno, della sua collera, senza bare e senza morti, con alcuni familiari soltanto, quelli di Abramo Vastarella, di Giobattista Altobelli, di Federica Tagliapietra.

«Non ci può essere rapporto con l'aveva detto il carinale Ursi — tra il funerale religioso e lo Stato. Ma a ciascuno tocca il diritto di piangere i

suoi morti come vuole, quando il pubblico, l'ufficialità, la televisione possono diventare uno strazio in più. Come ha pensato Roberto Matarazzo, vicecomandante del presidio militare di Bologna, che ha salutato la figlia Luisella poche centinaia di metri più in là, nella chiesa metropolitana di San Pietro, proprio mentre si celebrava il rito in San Petronio. «Non ci sono contestazioni - dirà uno zio di Raffaella — da parte nostra: solo la voglia di vivere e di avere tra questi momenti terribili.

Sono le undici e la messa è finita. Esce Pertini seguito da Imbeni. Dietro ci sono il presidente della Camera, Nilde Jotti, Gigli Tedesco Tatò, vicepresidente del Senato, il vicepresidente dei Consiglieri, Aristide Forlani, ministri Scalfaro e Signorile, il presidente dell'Iri, Prodi, il presidente della Regione, Turci, poi la delegazione del Pci guidata dal segretario generale Alessandro Natta e composta da Chiaromonte, Guerzoni, Mazza, Renato Zangheri. Arrivano tutti i segretari dei partiti ecce-

to il radicale Giovanni Negri. Gli applausi accolgono Pertini. Hanno il senso di una rabbia soffocata e di una tristezza senza limite, cupa e tesa, tra tanta fiducia e poca rassegnazione.

Si alza un grido scandito dalla piazza: «Giustizia, giustizia».

Il presidente saluta con la mano. Imbeni pronuncia le prime parole con voce metallica: «4 agosto 1974, 2 agosto 1980, 23 dicembre 1984: tre stragi, tre massacri, tre vio-

lenze contro cittadini inermi e innocenti. La folla ondeggia, applaude, muove le bandiere, gli striscioni, quelli del Pci, quelli dei sindacati, dei ferrovieri, degli ospedalieri, quelli di Democrazia proletaria. Ce n'è anche uno, scritto in tedesco degli antifascisti di Monaco, legati a Bologna da una strage altrettanto inuitale.

Poi ancora il grido «Giustizia, giustizia». Dal fondo, dove sono raccolti quelli di Dp, arrivano slogan contro Craxi e il governo.

Appena Imbeni finisce di

parlare, Pertini lo abbraccia e lo bacía. Ultimi applausi. Il presidente della Repubblica lascia il palco assieme alle autorità. Dp organizza un corteo di alcune centinaia di persone, fino alla stazione, dove parlerà Guido Pollice, accusando i «pennivenditori» di agitare tanto, ma di occultare i nomi dei mandanti. Piazza Maggiore torna semivuota. Che cosa potremo dire al primo anniversario di questa strage?

Oreste Pivetta

Il discorso di Imbeni

eversiva e per debellare quei poteri criminali che hanno cercato di corrodere e devitalizzare le istituzioni repubblicane e di sostituirsi al potere democratico.

In un paese democratico non hanno il diritto di esistere poteri occulti, invisibili e paralleli.

Perché, signor presidente, cerchiamo, nonostante tutto, di porre domande, di dare risposte e di fare proposte? Perché, signor presidente, di solidarietà, di sdegno, di condanna non sono più sufficienti, le abbiamo già dette tutte.

Che diremo ai familiari di queste vittime che non abbiamo già udito i familiari delle vittime delle altre stragi, se non che il loro dolore è un impegno ed uno sforzo eccezionali per lacerare e distruggere i diversi centri della più vasta trama eversiva dentro cui ha agito il terrorismo nero?

Per questo Bologna chiede giustizia. L'Italia intera chiede giustizia. Non è affatto il lamento di chi è smarrito ed ha perso la speranza. È un grido di protesta e di lotta, è una richiesta civile che sale dalla società intera: basta con le stragi, basta con il ter-

rorismo. Non è più possibile continuare così. Non si può continuare a vivere con il sospetto perenne di un pugnale alle spalle.

Lo Stato democratico deve avere la volontà e la capacità di stradicare la malapianta dei poteri criminali, di liberarsi dai suoi nemici interni per sconfinare quelli esterni. In una azione di lotta serrata, senza sosta contro il terrorismo delle stragi, le istituzioni repubblicane e democratiche possono contare sulla partecipazione e il sostegno pieno dei cittadini, dei lavoratori, dei giovani.

Signor presidente, lei conosce i sentimenti di una città duramente e ripetutamente colpita, perché ci sono i suoi, perché ci è sempre stato vicino. Sa che le ferite di ieri sono ancora aperte, ma sa che questa città è un punto saldo della democrazia italiana. Da noi non sono venute e non verranno

parole di vendetta, né verranno segni di odio; tutto il paese può stare certo che Bologna sulla linea che divide democrazia ed eversione non arretrerà mai.

Anche questa volta, nella tragedia, Bologna ha confermato la sua tradizione civile e democratica, gettandosi con slancio per soccorrere i feriti e assistere i familiari. Vorremmo poter dire i nomi degli operatori sanitari, dei ferrovieri, dei vigili del fuoco, dei soldati, delle forze dell'ordine, del personale comunale, dei cittadini volontari.

Non sono eroi, ma uomini e donne semplici, di condizioni sociali diverse, con idee e convinzioni politiche diverse accomunate dalla volontà di vivere in pace, in una società democratica, libera e giusta. Contro questa volontà si sono infranti fino ad ora i disegni eversivi.

Abbiamo ricordato pro-

prio in questo 1984 i 40 anni dell'eccidio di Marzabotto: 1830 persone uccise dalla ferocia nazifascista. Non abbiamo dimenticato né dimenticheremo che in epoche diverse questa nostra terra ha subito l'offesa più grave: l'uccisione di persone indifese, in un mondo in cui la morte atomica e la distruzione della natura possono divenire tragica realtà.

Non vogliamo che dopo questa strage si ripeta il copione delle altre volte, al termine del quale non c'è verità né giustizia.

Servono una volontà ed un indirizzo politico nuovi, capaci di aggredire il male nel profondo, senza colpevoli omissioni e sottovalutazioni. Questo chiede oggi Bologna, al cospetto dei familiari

delle vittime innocenti: questo chiedono le città e le regioni della Campania e dell'Emilia Romagna che piangono la morte di loro concittadini. Di fronte a loro rinnoviamo l'impegno e l'appello a lottare perché tutti i respon-

sabili, mandanti ed esecutori siano assicurati alla giustizia, perché l'Italia possa finalmente dedicare ogni sua energia a costruire un futuro di pace, di nuovo sviluppo, di democrazia.

Pertini: «Il mio dovere»

funerale. Si diffonde la notizia che il presidente del Consiglio ha deciso di recarsi a Bologna con le altre autorità dello Stato e del governo. Per lui è stata una rettifica. Craxi promette di venire. Si dice che questo cambiamento sia avvenuto dopo una surlina di un ministro.

Il capo dello Stato dorme in prefettura. Per lui è stata riservata la stanza di Napoleone nell'ala interna di palazzo Caprara, dove si trovano la sala del Trono e la sala degli Specchi. All'ingresso la guardia d'onore dei carabinieri.

Arriva la mattina del funerale. Pertini si sveglia presto. Deve già lavorare. C'è una chiamata di Linata impegnata nella registrazione del messaggio di fine d'anno. O meglio: il presidente l'aveva già registrato prima di partire per le vacanze in Val Gardena. La strage ovviamente ha imposto una serie di aggiustamenti. L'anticamera è piena di poliziotti in borghese e di agenti dei servizi di sicurezza.

Si aspetta Craxi. L'accordo era di trovarsi in prefettura e quindi andare in piazza Maggiore. Poi c'è una modifica al cerimoniale che non è irrilevante: il capo del governo — mormora qualche funzionario — arriva forse solo in chiesa; si pensa di farlo entrare da un ingresso secondario. Evidentemente si vogliono evitare gli stati d'animo della piazza. Sono le 9 del mattino, fino a quell'ora la presenza di Craxi è comunque prevista. Poi si infiltrano le telefonate tra Bologna e Milano. Si dice che all'arrivo di Linata c'è la neve ed è impraticabile; la situazione si fa confusa. C'è uno scambio di telefonate tra il sindaco Imbeni e Tognoli, sindaco di Milano.

Alle 9.30 la notizia è definitiva. Craxi non viene a Bologna. Dalla stanza del pre-

fetto esce il questore che telefona: «Ciccio, Craxi salta Bologna e va a Napoli, avvisati insomma il presidente del Consiglio come aveva già deciso fin dall'inizio, dal giorno prima, non viene a Bologna. La notizia viene comunicata a Pertini che, ancora nelle sue stanze. Non si sa come il presidente reagisca ma lo si può forse immaginare se il giorno dopo la strage aveva già avuto un motivo di rimprovero per il ritardo con cui Craxi era arrivato nel capoluogo emiliano.

Sono le 10 quando Pertini scende nel cortile della prefettura ed in auto si avvia verso piazza Maggiore dove all'ingresso di via D'Azeglio ad attenderlo, avvolto nella fascia tricolore, c'è il sindaco della città Renzo Imbeni. Lo prende a braccetto e lo accompagna verso il sagrato della basilica di San Petronio. La folla lo acclama, chiede verità e giustizia. Pertini cambia con un saluto della mano. In chiesa segue la messa con al fianco Nilde Jotti, presidente della Camera, il sindaco Imbeni e Tognoli, sindaco di Milano.

Alle 11.30 la notizia è definitiva. Craxi non viene a Bologna. Dalla stanza del pre-

fetto esce il questore che telefona: «Ciccio, Craxi salta Bologna e va a Napoli, avvisati insomma il presidente del Consiglio come aveva già deciso fin dall'inizio, dal giorno prima, non viene a Bologna. La notizia viene comunicata a Pertini che, ancora nelle sue stanze. Non si sa come il presidente reagisca ma lo si può forse immaginare se il giorno dopo la strage aveva già avuto un motivo di rimprovero per il ritardo con cui Craxi era arrivato nel capoluogo emiliano.

Sono le 10 quando Pertini scende nel cortile della prefettura ed in auto si avvia verso piazza Maggiore dove all'ingresso di via D'Azeglio ad attenderlo, avvolto nella fascia tricolore, c'è il sindaco della città Renzo Imbeni. Lo prende a braccetto e lo accompagna verso il sagrato della basilica di San Petronio. La folla lo acclama, chiede verità e giustizia. Pertini cambia con un saluto della mano. In chiesa segue la messa con al fianco Nilde Jotti, presidente della Camera, il sindaco Imbeni e Tognoli, sindaco di Milano.

Alle 11.30 la notizia è definitiva. Craxi non viene a Bologna. Dalla stanza del pre-

fetto esce il questore che telefona: «Ciccio, Craxi salta Bologna e va a Napoli, avvisati insomma il presidente del Consiglio come aveva già deciso fin dall'inizio, dal giorno prima, non viene a Bologna. La notizia viene comunicata a Pertini che, ancora nelle sue stanze. Non si sa come il presidente reagisca ma lo si può forse immaginare se il giorno dopo la strage aveva già avuto un motivo di rimprovero per il ritardo con cui Craxi era arrivato nel capoluogo emiliano.

Sono le 10 quando Pertini scende nel cortile della prefettura ed in auto si avvia verso piazza Maggiore dove all'ingresso di via D'Azeglio ad attenderlo, avvolto nella fascia tricolore, c'è il sindaco della città Renzo Imbeni. Lo prende a braccetto e lo accompagna verso il sagrato della basilica di San Petronio. La folla lo acclama, chiede verità e giustizia. Pertini cambia con un saluto della mano. In chiesa segue la messa con al fianco Nilde Jotti, presidente della Camera, il sindaco Imbeni e Tognoli, sindaco di Milano.

Alle 11.30 la notizia è definitiva. Craxi non viene a Bologna. Dalla stanza del pre-

fisicamente la sua vicinanza al sindaco. A discorso concluso si dirige verso la sua auto. Il Presidente è visibilmente scosso. In quel momento per i giornalisti ha poche parole: «La mia angoscia è quella del popolo italiano».

Raffaele Capitani

greli, il generale Musumeci, è rinviato a giudizio per il depistaggio delle indagini sulla strage della stazione di Bologna, Imbeni deve forse battere le mani e chi ha scelto e diretto questi uomini?

Ma i Tesini e Casini vanno oltre ed hanno la sfrontatezza di dire che non i «capitoli oscuri» ma Imbeni «semina sfiducia nello Stato democratico». Proprio così.

Ma veramente con questo personale politico e con quello che la tv ci ha fatto vedere nel salone del Maschio Angiolino si vuole fronteggiare la situazione? Non scherziamo! E soprattutto non scherziamo con i morti ammazzati.

em. ma.

Seguendo la diretta tv

è andato a ripararsi sotto il tetto della sala comunale.

Dobbiamo dire che la tv, con insistenza implorata, ci ha fatto assistere ad uno dei più squallidi e miserevoli spettacoli cui ci sia toccato di assistere nella nostra vita. I presidenti delle istituzioni napoletane si sono avvicendati per ripetere insulse banalità, per declamare frasi inutili e cariche di bassa retorica, per bisbigliare parole servili all'indirizzo del «presidente del Consiglio che aveva accolto l'invito». Una miseria che Napoli ed i morti non meritavano. Una cerimonia, quella di Napoli, che ci ha dato il senso del disfacimento politico-morale di una classe dirigente fallita e

Il processo di Torun

stando sempre all'atto di accusa, sono contrastanti tra di loro e tendono ad attribuirsi l'un l'altro la responsabilità dell'omicidio. I due tenenti, Chmielewski e Pekala, accusano infatti il capitano Piotrowski di essere l'organizzatore del rapimento e l'istigatore dell'assassinio, mentre quest'ultimo accusa il colonnello Pietruszka di aver agito d'accordo con lui. Il vicedirettore del Dipartimento, infine, nega tutto e definisce «accuse assurde» quelle del capitano Piotrowski.

I due tenenti sottolineano di aver agito nella convinzione di «obbedire ad un ordine proveniente da molto più in alto» e di essere convinti che un rapimento a scopo intimidatorio di Popieluszko sarebbe stato sufficiente. Entrambi accusano direttamente il capitano Piotrowski di aver perseguito il giovane

stimolare il tenente Leszek Pekala che ha confermato tutta la deposizione, sottolineando di non aver avuto «l'intenzione di uccidere». Ho accettato — ha ribadito — perché convinto di dover eseguire un ordine superiore, pensavo che avremmo fatto solo paura a Popieluszko. Pekala ha fornito alcuni particolari nuovi chiamando pesantemente in causa il capitano Piotrowski. Quest'ultimo — ha raccontato — aveva il compito di interrogare Popieluszko per capirgli i nomi di persone attive nella clandestinità e per fargli firmare un documento nel quale giurava di cessare ogni attività antistatale.

Poi è stato chiamato a te-

del Consiglio chiede all'Ignoto?

Oppure, come ha fatto intendere, sono i magistrati, e soltanto loro, ad avere la responsabilità della ricerca e della cattura del responsabile? Ma non scherziamo! Gli apparati dipendono dal governo. I servizi segreti rispondono al presidente del Consiglio. Il corretto funzionamento delle istituzioni ha nella presidenza del Consiglio un punto-chiave.

Abbiamo già scritto che non ignoriamo le difficoltà che si incontrano per individuare i terroristi che collocano i loro ordigni nei treni. Tuttavia se lo stesso presidente del Consiglio ammette che nella storia del nostro paese ci sono «capitoli oscuri», vorrà dire

re anche che ci sono dei responsabili dell'oscuramento, degli occultamenti. E chi sono?

I democristiani bolognesi (gli on. Tesini e Casini) hanno lamentato che il sindaco di Bologna «ha riproposto i temi della polemica del Pci sulla inefficienza delle istituzioni nella lotta al terrorismo». Non sappiamo se questa dichiarazione sia stata suggerita ai Tesini dal Forlani che trovava a Bologna. Speriamo di no. Ma se il presidente del Consiglio ammette che nella storia del paese ci sono troppi «capitoli oscuri», Imbeni deve dire che le istituzioni hanno funzionato male e che i loro dirigenti e i dirigenti del Psi bolognesi? Se uno dei capi dei servizi se-

gnati, il generale Musumeci, è rinviato a giudizio per il depistaggio delle indagini sulla strage della stazione di Bologna, Imbeni deve forse battere le mani e chi ha scelto e diretto questi uomini?

Ma i Tesini e Casini vanno oltre ed hanno la sfrontatezza di dire che non i «capitoli oscuri» ma Imbeni «semina sfiducia nello Stato democratico». Proprio così.

Ma veramente con questo personale politico e con quello che la tv ci ha fatto vedere nel salone del Maschio Angiolino si vuole fronteggiare la situazione? Non scherziamo! E soprattutto non scherziamo con i morti ammazzati.

em. ma.

Il processo di Torun

sacerdote e di averli spinti a uccidere dopo la fuga di Chrotowski, autista di Popieluszko. L'atto di accusa descrive nei minimi particolari la preparazione dell'intero piano di rapimento, nel quale emerge il ruolo del colonnello Pietruszka, compreso il fallimento di un tentativo precedente, un finto incidente stradale.

Terminata la lettura dell'atto di accusa, la Corte ha respinto la richiesta della Curia dell'arcidiocesi di Varsavia di costituirsi parte civile in processo, insieme alla famiglia del sacerdote ucciso e all'autista, scampato perché è riuscito a gettarsi dall'auto dei rapitori.

Poi è stato chiamato a te-

Man mano che andava avanti nel suo racconto l'imputato è apparso più emozionato e provato. A questo punto — erano da poco passate le sedici — il presidente del tribunale ha deciso di aggiornare l'udienza a stamattina. I quattro imputati sono usciti dall'aula con le manette ai polsi sotto gli occhi della madre e dei fratelli di Popieluszko.

Oggi si riprende. Il procuratore della Repubblica ha chiesto l'ascolto di 22 testimoni e la lettura delle deposizioni di altri 66 testimoni. Saranno ascoltati anche i periti e i medici legali che ancora non hanno rivelato le cause esatte della morte.

Tutto fa prevedere che il processo si possa concludere entro la fine di gennaio. «Nessuno più di noi — ha dichiarato il leader polacco, generale Jaruzelski — è interessato a che non rimanga alcu-

na incertezza su questo caso, perché danneggerebbe prima di tutto noi. Nessun dubbio che il delitto ha scosso profondamente la società polacca, rallentando il processo di stabilizzazione in atto, soprattutto nei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, e che il regime intende fare la massima chiarezza su responsabilità materiali.

Più difficile — e maggiore la cautela — individuare gli ispiratori della «provocazione» lanciata da Los Angeles (Times) ha scritto ieri di aver raccolto da autorevoli indiscrezioni a Varsavia la notizia che nei prossimi giorni un autorevole esponente del regime potrebbe dimettersi in seguito al caso Popieluszko. Il dirigente dimissionario sarebbe il generale Mirosław Milewski, 56 anni, uno dei 15 uomini del Politburo, con l'incarico di supervisione degli affari della sicurezza interna.

Man mano che andava avanti nel suo racconto l'imputato è apparso più emozionato e provato. A questo punto — erano da poco passate le sedici — il presidente del tribunale ha deciso di aggiornare l'udienza a stamattina. I quattro imputati sono usciti dall'aula con le manette ai polsi sotto gli occhi della madre e dei fratelli di Popieluszko.

Oggi si riprende. Il procuratore della Repubblica ha chiesto l'ascolto di 22 testimoni e la lettura delle deposizioni di altri 66 testimoni. Saranno ascoltati anche i periti e i medici legali che ancora non hanno rivelato le cause esatte della morte.

Tutto fa prevedere che il processo si possa concludere entro la fine di gennaio. «Nessuno più di noi — ha dichiarato il leader polacco, generale Jaruzelski — è interessato a che non rimanga alcu-

na incertezza su questo caso, perché danneggerebbe prima di tutto noi. Nessun dubbio che il delitto ha scosso profondamente la società polacca, rallentando il processo di stabilizzazione in atto, soprattutto nei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, e che il regime intende fare la massima chiarezza su responsabilità materiali.

Più difficile — e maggiore la cautela — individuare gli ispiratori della «provocazione» lanciata da Los Angeles (Times) ha scritto ieri di aver raccolto da autorevoli indiscrezioni a Varsavia la notizia che nei prossimi giorni un autorevole esponente del regime potrebbe dimettersi in seguito al caso Popieluszko. Il dirigente dimissionario sarebbe il generale Mirosław Milewski, 56 anni, uno dei 15 uomini del Politburo, con l'incarico di supervisione degli affari della sicurezza interna.

Direttore EMANUELE MACALUSO

Condirettore ROMANO LEODA

Direttore responsabile Giuseppe F. Menonella

Editrice S.p.A. L'Unità

Tipografia N.L.G. S.p.A. Via dei Taurini, 19 00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Sebbene, come già risulta dal Registro del Tribunale di Roma n. 4665

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: Roma, Via del Taurini, 19 - Tel. 78. CAP 00100 - FAX 06/49.108.1 - ESTERO: Roma - Tel. 78. CAP 00100

Abbonamenti: Roma - Tel. 78. CAP 00100 - FAX 06/49.108.1 - ESTERO: Roma - Tel. 78. CAP 00100

4.96.12.61-3-3-4-8 - TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (non franco) annuo L. 140.000, semestrale 75.000 - ESTERO (non franco) annuo L. 230.000, semestrale 115.000 - Con L'UNITÀ DEL LUNEDÌ: ITALIA (non franco) annuo L. 190.000, semestrale 95.000